

Crisi degli stati, conflitti e prospettive di sicurezza internazionale

Giuseppe Nardulli

USPID e Università di Bari

1) Premessa

Intendo introdurre il mio tema con una riflessione sui potenziali conflitti nel mondo; qui l'aggettivo 'potenziale' indica conflitti non ancora in atto, ma che è possibile prevedere esplodano nel prossimo futuro. Naturalmente occorre diffidare degli indovini e non c'è compito più arduo che effettuare previsioni politiche. Prevedere se scoppierà o no, ad esempio, la guerra in Irak risulta, nel momento in cui scrivo queste righe, altrettanto (e forse più) difficile che prevedere se uscirà un numero pari o dispari nel lancio di un dado. Previsioni puntuali, cioè relative ad avvenimenti precisi del futuro non sono possibili; tuttavia esistono tendenze di fondo nell'economia, nelle relazioni tra società umana ed ambiente naturale, nel rapporto tra sviluppo tecnologico ed economico: queste tendenze possono essere individuate e studiate e, dal momento che esse riguardano processi il cui ritmo di sviluppo è lento e la cui inerzia è notevole, in qualche modo possono essere oggetto di previsione. Si tratta di tendenze che influenzano fortemente l'azione degli stati, dei gruppi sociali organizzati, oltre che la vita dei singoli; esse possono essere individuate tra le cause remote di alcuni dei conflitti di quest'ultimo decennio e si può anticipare che agiranno come cause non contingenti dei conflitti dei prossimi anni. Ovviamente esse non sono le uniche ragioni delle guerre, le quali scoppiano molto spesso per una miscela complessa di ragioni economiche, ideologiche e spesso anche psicologiche. Tra le cause di molti conflitti dell'ultimo decennio un ruolo importante spetta alle ideologie nazionalistiche e religiose; di esse non intendo occuparmi non perché esse non siano importanti, ma perché, pur trattandosi di effettive cause dei conflitti, queste ideologie non avrebbero la forza materiale che possiedono se non si accompagnassero alle profonde ragioni strutturali ed economiche cui voglio dedicare nel seguito la mia attenzione.

2) Demografia

A metà del XVIII secolo, prima dell'inizio della rivoluzione industriale, la terra ospitava un miliardo di uomini e donne, dei quali circa metà nella parte più sviluppata economicamente del pianeta. Oggi la popolazione mondiale è cresciuta fino a 6 miliardi di esseri umani ed il rapporto tra popolazione dei paesi sviluppati e quella dei paesi in via di sviluppo (PVS) è di 4:1. E' difficile prevedere cosa succederà nel secolo appena iniziato; secondo una stima della Banca Mondiale, verso il 2050 la popolazione mondiale dovrebbe assestarsi intorno ai 10 miliardi di esseri viventi, di cui circa 85% nei PVS.

Un altro modo per guardare a queste cifre è in termini di crescita annua. Negli anni 1950-55 la crescita annuale della popolazione mondiale era di 47 milioni di individui, negli anni 1985-90 era di 88 milioni di individui.

La crescita demografica non è uniforme. Ad esempio nel 1950 la popolazione dell'Africa era metà di quella europea, nel 1985 esse erano all'incirca uguali (480 milioni di esseri umani ciascuna), mentre nel 2025 ci si aspetta che la popolazione africana sia 3 volte più numerosa di quella europea (1,6 miliardi contro 0,5 miliardi). La ragione per cui nei paesi del terzo mondo la popolazione cresce a questi ritmi è dovuta principalmente a due fattori: elevati tassi di fertilità (i PVS costituiscono società prevalentemente agricole, caratterizzate da nuclei famigliari numerosi) e una diminuzione della mortalità infantile (che resta comunque superiore nettamente a quella dei paesi sviluppati).

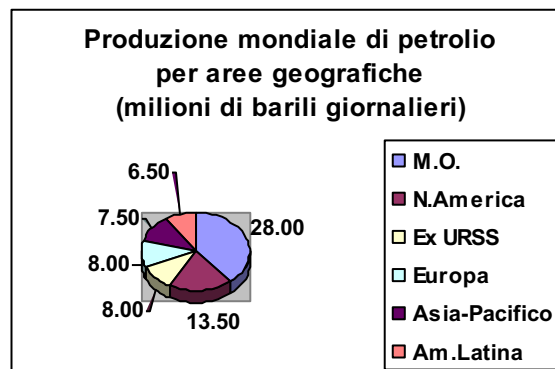
Vari fattori contrastano questa crescita demografica: urbanizzazione, scolarizzazione, soprattutto femminile, emancipazione femminile e conoscenza dei metodi contraccettivi. Tutti questi fattori hanno già ridotto il tasso di crescita negli ultimi anni e, a causa di ciò, molte stime sulla crescita della popolazione mondiale nei prossimi 50-100 anni sono state ridotte sensibilmente. Tuttavia la tendenza alla crescita è fuori discussione e le previsioni, anche se

ridotte, restano impressionanti: Cina ed India potrebbero raggiungere entrambe 1,5 miliardi di abitanti nel 2025; la Nigeria potrebbe passare dai circa 120 milioni di abitanti attuali a 300 milioni, etc.

A causa di questi squilibri regionali la composizione demografica delle varie aree del pianeta si modificherà: nei paesi sviluppati crescerà la percentuale della popolazione anziana (più di 65 anni), mentre nei PVS predomineranno le fasce giovanili di età.. Ad esempio circa il 20% della popolazione italiana avrà più di 65 anni fra 10 anni. Le conseguenze di questi fenomeni sono prevedibili ed in parte già evidenti. Quando una forte crescita della popolazione si combina con una diminuzione relativa delle risorse materiali è inevitabile che si inneschi il fenomeno delle migrazioni. Esse sono innanzitutto migrazioni interne, dalle campagne alle città, luoghi nei quali è più facile sfuggire alla morte per fame e alle carestie agricole provocate dall'inaridirsi e dal degrado del suolo; nei decenni passati il fallimento del processo di decolonizzazione in tanti paesi del terzo mondo ha provocato la crescita di mostruosi agglomerati urbani che solo in mancanza di termini più adeguati chiamiamo città, associazioni di decine di milioni di abitanti formate spesso da aree suburbane fatte di baracche di lamiera, prive non solo di case, ma anche di fogne, strade, acqua e dei più elementari servizi urbani¹. In secondo luogo si avranno (e già sono in atto) migrazioni dalle regioni impoverite del pianeta verso paesi che, in confronto, saranno molto più ricchi e con una popolazione più anziana. Si tratta di una tendenza irreversibile che, peraltro, ha già operato nel passato in forme parzialmente analoghe, ad esempio nell'ottocento, quando dall'Irlanda e dall'Inghilterra milioni di uomini, donne e bambini emigrarono negli Stati Uniti o nella seconda metà dell'ottocento e prima metà del novecento quando l'emigrazione di massa riguardò tra gli altri gli italiani che si trasferivano in America Latina, in Nordamerica ed in Australia.

3) Risorse energetiche

Nel 1999 sono state prodotte 3,5 miliardi di tonnellate di petrolio. I maggiori produttori sono l'Arabia Saudita (11% del totale), gli USA (11%), la Russia (8,%), l'Iran (5,1%). Il seguente grafico mostra la produzione mondiale in milioni di barili giornalieri suddivisa per aree geografiche.



I maggiori consumatori sono invece gli Stati Uniti (23-24 % del totale), l'Europa (circa il 20%) ed il Giappone.

Petrolio e combustibili fossili rappresentano fonti energetiche estremamente flessibili, dalle quali ricaviamo il combustibile per i trasporti terrestri, marittimi ed aerei; l'energia elettrica che si ottiene nelle centrali termoelettriche per combustione del carbon fossile e dei prodotti petroliferi alimenta le reti elettriche urbane, i trasporti ferroviari, e permette il funzionamento di gran parte dell'apparato industriale; il gas naturale che viene estratto assieme al combustibile liquido viene utilizzato nelle centrali e per riscaldamento. In poche parole, la società

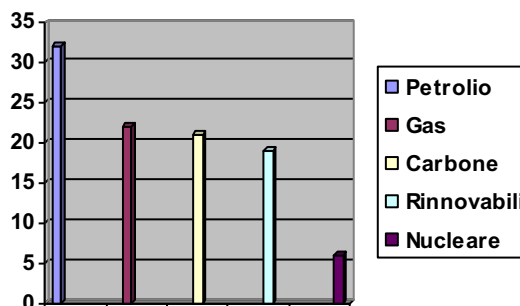
¹ Se ne può avere una immagine assai efficace leggendo il bel romanzo dello scrittore sudafricano J. M. Coetzee *La vita e il tempo di Michael K* (Einaudi, 2001).

capitalistica industriale aveva bisogno ed utilizzò nel suo primo sviluppo, nell'ottocento, un tipo particolare di combustibile fossile, il carbone senza il quale l'industrializzazione avrebbe preso altre strade e avuto altri ritmi; lo sviluppo successivo del capitalismo moderno e, possiamo dire, tutta la storia del novecento non sarebbero neanche immaginabili senza il carbone e le altre forme di combustibili fossili: petrolio, gas naturali e loro derivati. Per avere un'idea quantitativa dell'importanza del petrolio possiamo guardare la tabella seguente che mostra la crescita nei consumi di carbone, petrolio e gas nel corso dell'ultimo secolo.

	1900	1999
Carbone	501	2122
Petrolio	18	2940
Gas naturali	9	2173

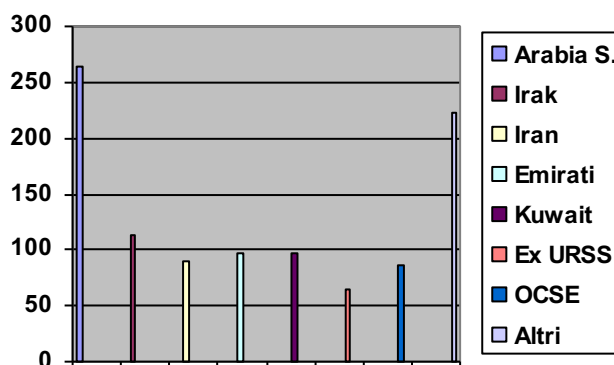
Crescita nei consumi di combustibili fossili tra l'anno 1900 ed il 1999
(in Mtep=milioni di tonnellate equivalenti di petrolio).

Il grafico successivo mostra l'importanza relativa del petrolio e delle altre fonti energetiche nei consumi contemporanei.



Percentuali nel consumo di energia suddivise per fonti. Il grafico mostra il ruolo dominante dei combustibili fossili.

Le risorse accertate sono mostrate nel grafico seguente da cui appare chiaramente l'importanza dell'area mediorientale (Arabia Saudita, Irak, Iran, Emirati Arabi Uniti e Kuwait) le cui riserve accertate sono i due terzi del totale.



Distribuzione delle riserve accertate di petrolio (migliaia di miliardi di metri cubi)

Passiamo ora a considerare i consumi mondiali di energie; considerando tutte le fonti energetiche primarie (combustibili solidi, petrolio e prodotti petroliferi, gas naturali ed elettricità

primaria), gli USA detengono il primato dei consumi mondiali con il 28%, a fronte di una popolazione inferiore al 5% della popolazione mondiale. Per contro l'intero continente africano, con il 10% circa della popolazione mondiale, consuma il 5% delle risorse energetiche prodotte nel pianeta (dati del 1999).

Il petrolio, il carbone ed il gas non sono rinnovabili; quando esse saranno esaurite (in un arco di tempo dell'ordine di 50-100 anni o anche meno) occorrerà ricorrere a fonti energetiche alternative. Come mostra il primo dei due grafici le fonti energetiche alternative (nucleare, rinnovabili) costituiscono attualmente solo una piccola frazione del totale. Nel 1995, ad esempio, la produzione di energia da fonti rinnovabili (solare, eolica) esclusa la legna da ardere, è stata di 5000 Mwatt, meno dello 0,5% per mille della produzione mondiale di elettricità.

4) Risorse ambientali

La vita è possibile sul pianeta grazie alla presenza, sulla superficie di un globo avente oltre 6000 km di raggio di una sottile pellicola di acqua e aria avente lo spessore di pochi chilometri. Questa sottile pellicola è oggi minacciata come non mai nella storia dell'umanità da vari pericoli, alcuni dei quali sono attribuibili all'attività umana. Siamo in presenza, ad esempio, di una diminuzione della quantità di acqua disponibile per scopi agricoli e per le necessità urbane; siamo in presenza di una degradazione del suolo che fa perdere ogni anno 7 milioni di ettari di terra fertile (un'area pari a quella dell'Irlanda) e che ha per causa principale la trasformazione di terreni agricoli in pascolo, la deforestazione e l'uso eccessivo di macchinari in agricoltura.

Molte altre attività umane minacciano l'ambiente e le sue risorse ed una analisi dettagliata ci porterebbe fuori tema. Non si può però trascurare il pericolo che incombe sul clima terrestre. Il clima cambia molto lentamente; ad esempio la temperatura media della superficie del pianeta è aumentata di circa 1 grado nel corso di un secolo; sembra poca cosa, ma non è così, dal momento che basterebbe una variazione di pochi gradi nella temperatura per alterare drammaticamente la produzione agricola. Tuttavia, per effetto di questa lentezza, i mutamenti del clima non attraggono l'attenzione dell'opinione pubblica con la stessa intensità delle catastrofi naturali. Quindi il pericolo è ancora più grave, dal momento che l'opinione pubblica è naturalmente portata alla disattenzione nei confronti di queste tendenze di lungo periodo.

Il clima è oggi minacciato da due effetti globali. Il primo è il riscaldamento globale, il secondo è la diminuzione dello spessore nella fascia di ozono dell'alta atmosfera. Esaminiamoli separatamente.

4.1) Riscaldamento globale (effetto serra)

Il riscaldamento globale ha varie cause e il dibattito su di esse è acceso; tuttavia almeno in parte l'attività umana ne è responsabile: si tratta precisamente dell'aumento di temperatura provocato dall'immissione nell'atmosfera di grandi quantità di gas quali il biossido di carbonio, il metano ed i clorofluorocarburi (CFC), complessivamente chiamati gas serra. Le emissioni provengono sia dalle attività industriali, che implicano l'uso di combustibili fossili quali il carbone o il petrolio, sia dalla deforestazione realizzata, mediante grandi incendi, allo scopo di rendere utilizzabili per attività agricole grandi estensioni di terreno. L'aumento di questi gas nell'atmosfera crea una sorta di schermo, come in una serra. Questo schermo agisce in maniera diversa sulla radiazione che proviene dal sole e su quella proveniente dalla terra. Esse infatti differiscono per il fatto che la radiazione solare ha frequenze prevalentemente nel visibile e nell'ultravioletto (UV), mentre quella terrestre è prevalentemente nell'infrarosso (IR). Si tratta sempre di radiazione elettromagnetica, ma le onde che la compongono hanno, a seconda dei casi, frequenze diverse (la differenza è dovuta principalmente al fatto che le onde provengono in un caso – il sole- da un corpo con una temperatura media di 6000 C e nell'altro – la terra - da un corpo a circa 10 C). La temperatura sulla superficie terrestre è l'effetto risultante di due flussi energetici: uno in ingresso (energia dal sole) ed uno in uscita (radiazione emessa dalla terra). I gas serra sono prevalentemente trasparenti alla radiazione UV e visibile ed opachi a quella IR. Ciò implica che se essi sono presenti in grandi quantità, la radiazione solare potrà penetrare,

riscaldando il pianeta, mentre quella terrestre rimarrà intrappolata. L'effetto risultante sarà, come in una serra, il riscaldamento medio globale della terra. E' utile notare che il 17,6% di tutta la produzione mondiale di gas serra è da imputare agli USA, la cui popolazione, peraltro è meno del 5% di quella mondiale (260 milioni contro 6 miliardi). E' anche interessante notare che gli USA si rifiutano di ratificare il protocollo di Kyoto che ha l'obiettivo di ridurre la produzione di gas serra e, conseguentemente di contrastare l'aumento della temperatura superficiale della terra.

4.2) Diminuzione della fascia di ozono

L'ossigeno si presenta in due diverse forme molecolari O_2 (molecola formata da due atomi) e O_3 (tre atomi). La prima molecola, quella più abbondante è quella utilizzata dagli animali nella respirazione o emessa dalle piante con la fotosintesi clorofilliana; la seconda, più rara, si chiama ozono ed è relativamente abbondante nell'alta atmosfera. La radiazione solare UV viene assorbita dall'ozono in modo che due molecole di ozono possano formare tre molecole di O_2 . Questa reazione, che assorbe raggi UV, è essenziale per la presenza della vita sulla terra giacchè un eccesso di raggi UV risulta dannosa per gli organismi animali. Orbene si è accertato che la fascia di ozono dell'alta atmosfera si è col tempo progressivamente ridotta e, soprattutto ai poli (in particolar modo in Antartide) essa è molto assottigliata. Questa diminuzione viene attribuita alle emissioni di gas CFC da parte dell'attività umana. I gas CFC sono ad esempio presenti nelle serpentine dei frigoriferi e nei condizionatori d'aria degli appartamenti o delle autovetture.

L'ozono stratosferico, secondo dati dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale, diminuisce al ritmo del 3% ogni 10 anni; questa diminuzione è oggi meno accentuata che nei decenni passati (è ora ai livelli del 1965), ma occorre tener presente lo sviluppo industriale di alcuni PVS, innanzitutto la Cina, che potrebbe invertire la tendenza nei prossimi anni.

5) Disuguaglianze

Il mondo produce cibo a sufficienza per tutta la popolazione mondiale, eppure ogni giorno, secondo stime delle Nazioni Unite, circa 35000 persone muoiono al mondo di fame. Il numero di persone sotto-alimentate era di circa 900 milioni nel 1970 e di circa 800 milioni nel 1990 (la riduzione è dovuta principalmente al miglioramento delle condizioni dell'agricoltura in Cina ed in India). Anche se la maggior parte della popolazione malnutrita vive in Asia (540 milioni), è in Africa che il fenomeno risulta particolarmente grave, con 1/3 circa della popolazione in condizioni di sottoalimentazione.

La prova migliore dell'assurdità nella distribuzione delle risorse è nella crescita dell'obesità nei paesi del Primo Mondo. Mentre un cittadino italiano o statunitense consuma in media il 40% in più delle calorie necessarie al suo sostentamento², un abitante dell'Afghanistan o dell'Etiopia deve accontentarsi del 72%.

I fenomeni di degradazione ambientale già descritti, in particolare il degrado del suolo, aggravano il fenomeno. A ciò va aggiunto un consumo eccessivo di proteine animali. Circa metà dei cereali prodotti nel mondo vengono mangiati dagli animali di fattoria che spesso sono allevati solo per la macellazione. Un ettaro di terreno impiegato per la produzione di cereali può però produrre una quantità di proteine cinque volte maggiore di quella prodotta da un ettaro dedicato all'allevamento di bestiame.

Le differenze nell'accesso al cibo costruiscono solo una parte delle disuguaglianze economiche: altri parametri importanti sono le disparità nell'accesso a beni come la casa, le cure sanitarie, l'istruzione. Se li si osserva su di un arco temporale di alcuni decenni, i dati relativi alla povertà mostrano negli ultimi 30 anni un miglioramento. Ad esempio la mortalità infantile si è ridotta del 50% e la sottanutrizione di 1/3; nel complesso in 30 anni i PVS hanno compiuto tanta strada quanta ne hanno fatta i paesi industriali in 100. Tuttavia occorre tener presente che

² Il fabbisogno medio giornaliero è stimato intorno alle 2500 calorie, con piccole variazioni dovute all'attività svolta.

circa il 20% della popolazione mondiale versa in condizioni di povertà (e di questa quota un decimo, oltre 100 milioni di individui poveri, vive nei paesi del modo industriale). Se in termini assoluti, poi, la povertà non aumenta, anzi recede, sia pur lentamente, in termini relativi essa invece aumenta dal momento che aumentano le differenze tra paesi ricchi e poveri. Nel 1960 il 20% più ricco della popolazione mondiale aveva un reddito 30 volte superiore di quello detenuto dal 20% più povero; nel 1995 tale rapporto era salito a 82. Si fa molto poco da parte dei paesi industriali per superare o, almeno, attenuare, queste disuguaglianze. Le Nazioni Unite hanno posto ai paesi ricchi l'obiettivo di devolvere lo 0,7% del loro prodotto interno lordo in aiuti ai PVS più poveri, ma pochissimi paesi rispettano questo obiettivo e la media attuale degli aiuti è intorno allo 0,2%. Il paese più ricco, gli Stati Uniti è tra i meno generosi in assoluto e, peraltro condiziona gli aiuti all'adozione da parte dei paesi recipienti di politiche favorevoli agli interessi delle imprese statunitensi.

6) Privatizzazione delle armi di sterminio

Osserva lo storico inglese Eric J. Hobsbawm nel suo magistrale libro dedicato al secolo XX, da lui chiamato il Secolo breve (E. J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Milano 1995) che è ormai possibile per gruppi abbastanza piccoli, che si oppongono all'ordine esistente per ragioni politiche o per altri motivi, portare dovunque lo sconquasso e la distruzione, come hanno dimostrato gli attentati dell'IRA sul suolo inglese e il tentativo di far saltare in aria il World Trade Center a New York nel 1993 (p.647 segg.). Possiamo aggiungere a questo elenco assai lacunoso l'abbattimento delle torri gemelle a New York l'11 settembre 2001. Prosegue lo storico: *Fino alla fine del Secolo breve, i costi di queste iniziative sono stati modesti, tranne che per le compagnie di assicurazione, poiché il terrorismo non praticato dallo stato, ma da gruppi ribelli, contrariamente a quanto si crede di solito, è assai meno indiscriminato dei bombardamenti delle guerre ufficiali, se non altro perché il suo scopo (quando esiste) è soprattutto politico, piuttosto che militare. Inoltre, se si eccettua l'uso degli esplosivi, i gruppi terroristici agiscono con armi portatili, che producono uccisioni in numero ridotto e non stragi di massa.* Questa situazione va però cambiando, come dicevamo, a causa di una importante novità iniziata dalla seconda parte del XX secolo, e cioè la perdita del monopolio dell'uso efficace della forza da parte degli stati. Questa *democratizzazione o privatizzazione dei mezzi di distruzione* fa sì che sia oggi possibile a piccoli gruppi terroristici adoperare mezzi di sterminio assai potenti, sia convenzionali, come contro le Twin Towers, sia non convenzionali, chimici (a Tokio 7 anni fa) batteriologici (l'allarme antrace negli Stati Uniti, dopo l'undici settembre), sia, in prospettiva perfino le armi nucleari, dato che materiale e competenze per costruire rudimentali ordigni nucleari sono oggi disponibili sul mercato mondiale.

7) Conflitti

Le tendenze che abbiamo sommariamente descritto sono tra le cause, non esclusive certamente, ma altrettanto certamente non secondarie, di alcuni dei conflitti recenti; con ogni probabilità esse saranno tra le cause remote di guerre e conflitti futuri. Non c'è naturalmente nessun determinismo e nessuna legge ferrea, ma l'esperienza storica ci induce a questa previsione. A titolo esemplificativo possiamo ricordare che l'area mediorientale è teatro con grande frequenza di conflitti sanguinosi: il conflitto arabo-israeliano, la guerra del Golfo (guerra del Kuwait tra Irak ed alleanza a guida USA) del 1992, la guerra tra USA e regime Taliban in Afghanistan nel 2001-2002.

Ognuno di questi conflitti ha avuto ragioni e dinamiche proprie, ma dietro ciascuno di essi possiamo scorgere alcune tra le dinamiche di fondo che abbiamo delineato. Ad esempio dietro l'intransigenza israeliana nel ricercare una sicurezza assoluta per il proprio territorio e la propria popolazione si intravede la costante copertura politica degli Stati Uniti. Gli USA hanno in Israele il loro migliore alleato in Medio Oriente e quest'area geografica ha un'importanza colossale per gli USA perché lì sono concentrate le maggiori riserve di greggio, di cui gli USA

sono il maggiore consumatore. In modo analogo dietro la pericolosità dell'Intifada palestinese c'è ovviamente quella che abbiamo denominata la privatizzazione delle armi di sterminio che permette a gruppi organizzati di una nazione senza stato e senza esercito, di esercitare una pressione ed una minaccia molto significativa su Israele.

In modo analogo la principale motivazione per l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak furono le riserve petrolifere dell'emirato mediorientale, così come la spinta fondamentale per la formazione dell'alleanza a guida USA che sconfisse l'Irak nel 1992 fu nuovamente l'importanza del Medio Oriente e delle sue risorse petrolifere.

Dietro la guerra in Afghanistan vediamo nuovamente gli stessi fattori: il regime Taliban ospitava e proteggeva le basi di Al Qaeda, un'alleanza di gruppi armati islamici antioccidentali, con ogni probabilità responsabili degli attentati dell'11 settembre 2001 in USA. La pericolosità di Al Qaeda deriva dal fenomeno della privatizzazione delle armi di sterminio, mentre il suo antioccidentalismo è alimentata dalla presenza permanente di forze armate americane in Medioriente e dalla politica di Israele verso i palestinesi, e ciò ci riconduce al petrolio ed al suo ruolo in Medioriente.

Le guerre provocano rifugiati e, quindi sono causa di migrazioni; a loro volta le migrazioni possono anche essere causa di conflitti. Ad esempio la nascita del regime Taliban nel 1994 in Afghanistan fu favorita dalla presenza in Pakistan di alcuni milioni di rifugiati afgani trasferitisi nel paese vicino per sfuggire alla guerra tra milizie islamiche e sovietici prima (1979-1989) e inter-afghana poi (1989-1994). Le migrazioni possono provocare poi un altro tipo di conflitti, forse meno cruenti, ma non meno pericolosi e destabilizzanti. L'arrivo di centinaia di migliaia, spesso milioni di individui che parlano una lingua straniera ed hanno culture diverse rispetto a quella del paese di arrivo creano evidenti problemi di adattamento. Il paese ospitante, in queste condizioni, può adottare due diverse politiche: una politica di accoglienza od una di chiusura. Nel primo caso i migranti si trasformano in una risorsa formidabile: milioni di esseri umani che vogliono inserirsi in un paese ricco e sono disposti a lavorare sodo per ottenere un avanzamento sociale: tutto ciò, a lungo andare produce ricchezza per tutti. L'esempio degli Stati Uniti e l'importanza dell'immigrazione per la sua impetuosa crescita a prima potenza mondiale in 100 anni lo dimostrano chiaramente. Alternativamente possono essere adottate politiche superficialmente rigorose per contenere l'afflusso di migranti. In questo caso gli effetti sono di alimentare i conflitti senza peraltro che si possa ridurre significativamente l'immigrazione che diviene clandestina ed alimenta la criminalità organizzata. I conflitti nascono dal senso di paura per lo straniero che i provvedimenti restrittivi inducono nella popolazione residente. Questa paura si trasforma in xenofobia e razzismo e queste manifestazioni alimentano la formazione di gruppi politici razzisti e fascisteggianti la cui azione pubblica, a lungo andare, può compromettere drammaticamente la società investita dal fenomeno e le sue istituzioni.

8) Crisi degli stati e prospettive di sicurezza internazionale

Molti dei processi che abbiamo sommariamente descritto non possono essere controllati dai governi dei singoli stati. La ragione non è solo nelle caratteristiche transnazionali di fenomeni quali l'effetto serra, o il degrado ambientale, ma in un processo che è in atto da decenni e che possiamo chiamare la fine delle economie nazionali. Siamo abituati a parlare di economia italiana, di economia USA o giapponese, ma dobbiamo essere consapevoli che oggi questi termini indicano una realtà profondamente diversa rispetto a trenta anni fa. Per fare un esempio ovvio e a tutti noto, una prerogativa degli stati moderni è stata il diritto di batter moneta ed il monopolio di tale diritto; oggi per dodici paesi europei (tra cui l'Italia) questo diritto non c'è più, dopo l'entrata in vigore dell'euro.

Più in generale, nessuno stato, neanche gli USA è oggi in grado di controllare i flussi finanziari (scambi di monete, di titoli di stato, di azioni e obbligazioni) mediante i quali è possibile trasferire praticamente in pochi secondi ricchezze immense da un capo all'altro del pianeta. Anche lo scambio internazionale di merci è in continua crescita: ciò permette di

comprare a prezzi enormemente più vantaggiosi beni che non sono prodotti nel nostro paese e, viceversa, tali scambi aprono mercati molto più ampi di quello nazionale ai beni prodotti in Italia. Tutto ciò va impropriamente sotto il nome di globalizzazione ed è chiaro che, nonostante la cattiva fama che questo termine ha acquisito, si tratta di un fenomeno con chiari aspetti positivi perché l'apertura dei mercati stimola l'economia e favorisce la crescita e lo sviluppo economico. Tuttavia neanche gli aspetti negativi devono essere sottovalutati, e tra questi va sottolineato il ruolo crescente che hanno assunto nel processo decisionale a livello mondiale organismi quali le grandi imprese multinazionali, sui quali il cittadino non ha la minima possibilità di intervenire e le cui decisioni sfuggono ad ogni controllo democratico, o la grande criminalità internazionale responsabile del traffico di droga, di armi e di nuovi schiavi.

Molto spesso nel passato politiche liberistiche si sono alternate a politiche protezionistiche. V'è però una conseguenza della fine delle economie nazionali tradizionalmente intese che è caratteristica di questi ultimi decenni: il declino degli stati. Il segno di questo sviluppo è marcatamente ambiguo; spieghiamo il perché. Da un lato caratteristica precipua degli stati è il monopolio della forza, privilegio di cui gli stati si sono serviti molto spesso con esiti catastrofici, si pensi alle due guerre mondiali. Possiamo sentirci tutti più sicuri perché una terza guerra mondiale non appare oggi possibile, ma a questo consolante pensiero si accompagna purtroppo la constatazione che il monopolio della forza militare da parte degli stati non esiste più e che armi di sterminio sono a disposizione di gruppi privati o semistatali sempre più estesi.

Oggi, e probabilmente per molti anni ancora, le questioni di sicurezza internazionale sono in ultima analisi gestite dagli Stati Uniti d'America, l'unica superpotenza militare. Si tratta di una situazione nuova, anch'essa conseguenza della crisi degli stati. Nessuno è oggi in grado di prevedere quanto tempo essa durerà, ma è evidente che si tratta di una situazione insoddisfacente perché gli USA, nel gestire il loro potere militare sono condizionati più dalle logiche interne alla loro società che non dagli interessi di popoli e paesi che ai cittadini statunitensi risultano distanti e spesso privi d'interesse quando non completamente sconosciuti.

Possiamo infine osservare che l'indebolimento degli stati priva i cittadini dei paesi democratici degli strumenti di controllo sull'economia, ma questo aspetto negativo è compensato dallo sviluppo di organizzazioni sovranazionali e transnazionali moderni e molto spesso molto efficaci, pensiamo alle organizzazioni non governative, ai movimenti di resistenza alla globalizzazione senza regole, ad agenzie internazionali quali l'ONU. L'efficacia di questi movimenti e organizzazioni è assolutamente nuova: si pensi che qualche anno fa una rete di associazioni è riuscita ad imporre all'attenzione internazionale un trattato internazionale di disarmo (messa al bando delle mine antipersona) nonostante l'ostilità dei paesi produttori delle armi bandite, tra cui si annoverano alcuni dei più influenti paesi del mondo. Anche per queste organizzazioni gli anni che abbiamo innanzi a noi saranno decisivi per una definizione di ruoli, influenza e potere. Sta a tutti noi, e soprattutto alle giovani generazioni, lottare perché questa influenza si rafforzi e si accresca.

Nota bibliografica

I dati citati in questo articolo sono forniti da varie agenzie internazionali; io mi sono basato prevalentemente su quelli forniti dalla rivista *The New Internationalist* (si veda il sito www.newint.org); il libro di Hobsbawm, eccellente testo di riferimento per comprendere il secolo che abbiamo alle spalle è pubblicato in Italia da Rizzoli; un aggiornamento annuale sugli indicatori economici e sugli avvenimenti politici è pubblicato in francese da *La Découverte* con il titolo *l'état du monde* e edito in italiano da *Il Saggiatore*.

Bari, 2 aprile 2002